

L'etica della politica contro la politica degli affari

Mimmo Luca

Se non fosse così pericolosa, la campagna mediatica montata sulla vicenda delle banche sarebbe grottesca. La falsificazione è sfrontata e giunge a nascondere la verità dei fatti ed anzi a rovesciarla. Siamo al punto di doverci difendere da una messa in stato di accusa del gruppo dirigente dei Ds, dell'identità della sinistra democratica e dell'intero mondo della cooperazione. Sappiamo quanto sia necessario, in questi mesi, non avvelenare il clima politico del Paese. Ma non possiamo evitare di reagire con la dovuta energia. Tutti debbono poter constatare che nel gruppo dirigente dei Ds non ci sono affaristi della politica, né corrotti o corruttori. Tutti debbono vedere che il partito sta affrontando con grande impegno e trasparente correttezza i costi crescenti della politica. Attraverso i Ds si cerca di colpire una risorsa rilevante del Paese. Una risorsa che svolge un ruolo decisivo nel processo politico che può portare al successo il centrosinistra alle prossime elezioni.

L'azione chiarificatrice, tuttavia, da sola non basta. Da questa spiacevole vicenda dobbiamo anche trarre qualche insegnamento, perché sono emerse questioni legate da un intreccio perverso tra affari e politica, rispetto al quale non possiamo chiudere gli occhi. Questo intreccio corrompe ed inquina il rapporto tra politica ed

economia e porta alla violazione grave e sistematica delle regole del mercato, con la complicità dei pubblici poteri. Non si consegue soltanto un indebito vantaggio competitivo. Si violano le più elementari norme di amministrazione delle imprese finanziarie. E lo si fa per procurarsi un arricchimento e per accrescere il proprio potere nel mondo della finanza. È capitato anche nella vicenda Unipol-Bnl.

È una tendenza inquietante, una vera emergenza. Viene in luce un fenomeno assai minaccioso per la democrazia: la cre-

scente occupazione della politica e dell'amministrazione da parte dei poteri economici. E l'emergenza riguarda la stessa autonomia della politica. Qui pesa il non essere riusciti a risolvere il più sconvolgente dei conflitti di interesse tra affari e politica, che è quello di Berlusconi. La sua impunità ha fatto tendenza.

Lo scandalo delle banche ha messo in luce l'azione di un gruppo di affaristi che ha potuto a lungo trafficare all'ombra di coperture e complicità, anche dentro la compagine di governo. È giunto fino a coinvolgere e travolgere il Governatore della Banca d'Italia. È avvenuto perché ha potuto muoversi, fino ad un certo momento, in un contesto che lo ha favorito.

In questo senso, un considerevole ritardo e una seria sottovalutazione si colgono anche da parte nostra. È giusto reagire con forza all'uso illegale e strumentale delle intercettazioni. Ma è anche più importante che il nostro partito abbia rimesso a tema, come ha fatto Fassino in Direzione e come ha fatto lo stesso Prodi in questi giorni, il rapporto tra politica, economia e finanza.

La sinistra democratica deve aggiornare rapidamente la propria cultura e i propri comportamenti su questi temi. L'urgenza di rigenerare un'etica civile e un'etica pubblica in grado di contrastare la crescente spregiudicatezza del sistema economico e finanziario, deve essere avvertita con maggiore consapevolezza.

Il nostro problema, oggi, non è dimostrare ai poteri dell'economia la nostra affidabilità e quella della coalizione. Né, tanto meno, «imparentarsi» con le imprese «amiche» piuttosto che con le altre. Il nostro compito centrale, oggi, è governare per riformare e ridare regole all'economia, per recuperare l'autonomia della politica dal potere economico. Autonomia che non vuol dire separazione.

C'è qualcuno, ad esempio, che chieda a chi amministra Torino di non intrattenere rapporti politici con la Fiat? Di non spe-

rare nel suo risanamento e di non favorirne la ripresa? La politica esiste anche per questo: per promuovere lo sviluppo nelle sue diverse dimensioni sociali, civili ed economiche. E quindi per governare i processi dell'economia e richiamarli continuamente alla propria responsabilità sociale.

Altro che separazione!

A maggior ragione questo vale per il rapporto tra pubbliche amministrazioni e sistema cooperativo. La cooperazione sa stare in campo con rilevanti capacità di innovazione e di sviluppo. È avanzata nella sua capacità di produrre valore e garantire l'economicità delle imprese. Ed è, nello stesso tempo, finalizzata ad una reale responsabilità sociale. Riconoscerlo non vuol dire rinunciare ad un discernimento critico. È nostra responsabilità valutare, non solo eventuali patologie e degenerazioni, ma lo stesso rischio di una mutazione genetica.

Certo, non sono le grandi dimensioni, né i disegni economici ambiziosi a dirci, di per sé, che ciò sta avvenendo. Queste imprese, proprio perché hanno superato una visione assistenziale e riduttiva dell'economia sociale, agiscono sul mercato e debbono quindi mettersi in grado di competere con tutte le altre imprese.

Se consideriamo queste tendenze nel loro insieme, ce n'è a sufficienza per richiamare tutti ad un supplemento di vigilanza. Vigilanza sulla propria missione e sulla coerenza tra i fini che essa conferma e i mezzi reali che quotidianamente utilizza per realizzarli.

Da tempo abbiamo superato il collaterale. È ormai chiaro, per noi, che il rapporto tra partiti e organizzazioni della società civile e del mercato, è un rapporto tra autonomie. Quei grandi campi sociali ideo-

logicamente omogenei che corrispondevano (e non certo solo a sinistra) all'impostazione collaterale, oggi non ci sono più. E d'altra parte, in una democrazia dell'alternanza, i soggetti economici e sociali debbono necessariamente in-

terloquire con le diverse maggioranze che si avvicendano ai differenti livelli di governo. L'autonomia, per loro, è una condizione operativa per competere sui mercati di riferimento. Semmai abbiamo di recente lamentato qualcosa, nei rapporti politici con una parte di quei mondi, è che il loro realismo rasenta a volte l'opportunismo. Altro che vecchio collaterale. Ricordo una polemica che ebbe toni anche aspri, tra il nascente Terzo Settore e i massimi dirigenti della Lega. Ci fu una fiera rivendicazione sul fatto che la vera economia sociale era rappresentata dalle centrali cooperative e dalla loro innegabile consistenza. Finì con un reciproco riconoscimento e con un'alleanza strategica.

Abbiamo imparato a distinguere tra economia civile ed economia sociale. Il Terzo Settore è una dimensione dell'economia sociale. Il suo carattere distintivo, però, è altrove: sta nel suo essere e voler restare un'espressione associativa della società civile.

La missione del Terzo Settore non è anzitutto economica, è anzitutto civile e solidale. Quando assume forma di impresa sociale, lo fa per contribuire ad organizzare risposte efficaci e solidali ai bisogni e alle domande delle comunità. E nel farlo cerca di non dimenticare che la necessaria economicità delle imprese è sempre fortemente vincolata alla loro missione civile.

La missione delle imprese cooperative, invece, ha un diverso baricentro: l'economia. Esse sono impegnate a far consistere, dentro la prospettiva di un'economia sociale di mercato, le sue dimensioni socialmente qualificate. È una missione che ha in se stessa un grande valore civile e politico.

Oggi, tutte le imprese più aggiornate considerano parte del loro marketing strategico l'assunzione di una qualche forma di «responsabilità sociale». Ed è bene che sia così. Alla cooperazione, però, continua ad essere chiesto qualcosa di più.

In questa direzione dal Terzo Settore può venire qualche in-

dicazione importante: investire e vigilare di più sulla coerenza tra mezzi e fini. Nella consa-

pevolezza che agendo sul mercato, e tanto più coltivando di-

segni ambiziosi nel campo della finanza, si fa più forte il ri-

schio che, pur di competere, si finisca con l'entrare nella stessa logica di coloro che dominano quel campo.